

**L'INTERVENTO NEI CARAIBI.** Altalena di voci e smentite sulle intenzioni di Cedras  
Dieci ore di colloqui fra Carter e la giunta



Jimmy Carter a Port-au-Prince dal generale Raoul Cedras

Mc Connico/Alp

# I golpisti negoziano la resa

## Estenuante trattativa, marines pronti allo sbarco

Carter ha rinviato il ritorno in patria dopo quattro incontri con il generale Cedras nella speranza di convincerlo, alla fine, alle dimissioni. Ma intanto le truppe americane si preparano a sbarcare. L'ora dell'operazione è già decisa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**PIERO SANSONETTI**

**NEW YORK.** Le navi sono al largo di Haiti, pronte a iniziare l'attacco. Sulle portaerei America ed Eisenhower i piloti sono già a bordo dei caccia. L'ordine di decollare può arrivare in qualunque momento, e i capi dell'esercito americano vogliono che la guerra, se ci deve essere, sia una guerra lampo. Per questo hanno schierato una forza militare di enorme potenza, sebbene l'esercito «nemico» non si presenti certo come un gran pericolo.

**Voci incontrollate**

L'ultima speranza di evitare lo scontro a fuoco sta a questo punto nelle mani di Raoul Cedras, il capo della giunta militare. E Cedras che dovrà decidere se firmare o no il documento preparato da Jimmy Carter, nel quale c'è scritto che per gli uomini della giunta e le rispettive famiglie ci sarà l'esilio e per i loro seguaci il perdono.

La delegazione americana di pace, della quale fanno parte, assieme all'ex Presidente Jimmy Carter, il senatore Sam Nunn e l'ex capo di stato maggiore Colin Powell, ha avuto già quattro incontri con i leader haitiani. In tutto i colloqui sono durati più di dieci ore. Fonti di Haiti per tutta la giornata di ieri hanno diffuso a più riprese la notizia che l'accordo era fatto. Ma dalla Casa Bianca è sempre arrivata la smentita. Leon Panetta, che è il capo dello staff di Clinton, ha ripetuto due o tre volte che nessun accordo era in vista. «Si discute - ha detto Panetta - ma per ora niente interessa». In serata però a Washington l'ottimismo era cresciuto. E correva la voce che Cedras avesse accettato le condizioni di Carter, e che si aspettasse solamente il via libero di Clinton. Voci non confermate, come nessuna delle tante che si sono rincorse per tutta la giornata.

Per capire meglio la situazione si aspetta ora che Carter e i suoi collaboratori lascino l'isola. Cosa che potrebbe avvenire da un momento all'altro. L'aereo dell'esercito ame-

ricano che ha accompagnato la delegazione ad Haiti è già sulla pista dell'aeroporto di Port au Prince.

Al Pentagono intanto si lavora alacremente per predisporre tutti i dettagli dell'azione militare. Il capo dell'esercito, generale Shalikashvili, ieri ha parlato coi giornalisti e si è detto tranquillo. Gli hanno chiesto se c'è il rischio di avere dei morti americani nell'operazione. Shalikashvili ha detto di sì, che in azioni di questo genere è impossibile evitare delle perdite, ma che tutto è stato organizzato in modo da ridurre al minimo le perdite. Anche il ministro della difesa Perry ha parlato coi giornalisti e si è dimostrato calmo e deciso. Ha escluso che ci sia qualche ammorbidimento nell'atteggiamento della Casa Bianca ed ha confermato che comunque i soldati americani sbarcheranno ad Haiti nelle prossime ore.

**Decisa l'ora**

«La questione - ha detto Perry - è di vedere se incontreranno resistenza o se invece il generale Cedras avrà già accettato la resa».

Anche Aristide segue l'evolversi della situazione da Washington. Nel pomeriggio Clinton ha inviato il consigliere per la sicurezza nazionale Tony Lake dal deposito presidente haitiano per metterlo al corrente degli ultimi sviluppi.

A sera ad Haiti il clima era diventato frenetico. Una folla di giornalisti assediava il Palazzo dove si svol-

gono le trattative. Che è il quartier generale di Cedras. Un paio di volte il dittatore si è affacciato al balcone. Un paio di volte è uscito anche il generale Powell. Nessuno ha fatto dichiarazioni. In città piccole dimostrazioni ostili agli americani e Aristide. «Vogliamo la democrazia non vogliamo Aristide» grida la gente.

**Clima frenetico**

Non si sa quanto lo faccia spontaneamente e quanto su ordine dei militari. Di sicuro ad Haiti solo una parte della popolazione è favorevole all'intervento straniero. Il paese è diviso, lacerato da anni di lotte alla morte seguite alla fine della spietata dittatura di Duvalier padre e figlio. Sembra che anche nella giunta militare ci siano divisioni. Ieri, per esempio, si faceva notare che da 48 ore non si vede più in giro il capo della polizia Francoise. Sta partecipando ai colloqui con Carter o è già fuggito all'estero?

Le pressioni sugli uomini della giunta, perché accettino il piano Carter, ieri sono state molto forti. Il presidente argentino Menem ha fatto sapere a Cedras che la sua offerta di asilo politico è valida ancora e lo resterà fino al momento esatto nel quale inizierà lo sbarco americano. Da quel punto in poi - ha detto Menem - non sarà possibile concedere più nulla.

Anche in America, comunque, il clima è di grande nervosismo. Probabilmente la decisione di Clinton

di rinviare l'attacco, dopo il discorso molto bello pronunciato giovedì sera in Tv, ha fatto scendere ancora la popolarità della guerra nei Caraibi.

**Pressioni internazionali**

Naturalmente, se Clinton dovesse ora ottenere la resa di Cedras senza sparare, il fiasco si rovescerebbe subito diventando un successo politico. Per ora però il presidente e i suoi uomini stanno passando momenti difficili. Un cattivo andamento dell'affare Haiti potrebbe avere conseguenze catastrofiche in politica interna. Intanto manderebbe all'aria le ultime possibilità di mandare in porto entro l'anno la riforma sanitaria. Legge alla quale Clinton tiene moltissimo e che invece è vista come il fumo negli occhi dalla destra e dalle imprese americane. E poi sarebbe un pessimo biglietto da visita per le prossime elezioni dell'8 novembre nelle quali si rinnoverà più di metà del Parlamento.

Mentre ad Haiti cala la sera, avvicinando sempre di più il momento dell'attacco, nella piazza davanti al Palazzo di Cedras si radunano migliaia di persone. Cantano, gridano slogan contro gli americani. Dal balcone si affaccia una signora giovane, sui 35 anni, abbastanza bella, vestita di giallo e con un sorriso dolce. E tranquilla, quasi allegra. Dondola la testa al ritmo dei canti che si alzano dalla piazza. Si chiama Grazziella. Graziella Cedras. E la moglie del dittatore.

**COREA**

■ Nel giugno del 1950 dopo ripetuti scontri di frontiera, truppe nordcoreane (comuniste) varcano il confine del 38° parallelo e invadono la Corea del sud. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu intima ai nordcoreani di ritirarsi e propone ai membri dell'organizzazione di aiutare il governo del sud. Lo stesso giorno gli Stati Uniti intervengono nel conflitto; il generale Douglas MacArthur, in qualità di comandante dell'area estremo orientale, assume il comando delle truppe dell'Onu in Corea. Una crisi drammatica, a pochi anni dalla fine della seconda guerra mondiale; la prima messa in discussione dello status quo sancito dalla guerra fredda. In Corea intervengono «volontari» cinesi in appoggio al nord. MacArthur, troppo rigido con i cinesi, dopo pochi mesi viene rimosso e sostituito dal generale Ridgway che inizia i negoziati per un armistizio nell'agosto del 1950. Il 27 luglio 1953, dopo tre anni di trattative continuamente interrotte e una guerra sanguinosa viene firmato l'armistizio di Panmunjon. Il conflitto lascia sul terreno 520mila soldati nordcoreani, 147mila sudcoreani, 35mila americani e 900mila cinesi. Le vittime civili furono 245mila, alle quali vanno aggiunti 330mila dispersi.



**VIETNAM**

■ L'impegno americano nella guerra del Vietnam (dove l'equilibrio della guerra fredda saltò subito e i lasciti coloniali francesi fecero il resto) iniziò ufficialmente nel 1961, nell'era Kennedy, quando il vice presidente americano Lyndon Johnson si recò nel Vietnam del sud e concluse un accordo con il presidente Diem per un serio impegno militare americano nel conflitto. Gli Usa inviarono prima «consiglieri militari». Ben presto divennero 543.400 uomini e la guerra in Vietnam diventò la guerra americana in Vietnam. Nel marzo del 1968 un battaglione di marines compie la strage di My Lai, un vero e proprio genocidio di donne, vecchi e bambini nel Vietnam del nord. Un conflitto tremendo e contraddittorio che ha spaccato la società americana. Una guerra iniziata da Kennedy e conclusa 14 anni dopo dal suo avversario alle presidenziali, Richard Nixon, dopo che il conflitto si era allargato anche a Laos e Cambogia. Morirono 2.122.244 persone di cui 56.231 americani. Nel 1985 un commentatore scrisse: «Il problema per gli Usa non è averla combattuta questa guerra, ma averla persa».



**GRENADA E PANAMA**

■ A Grenada si ebbe la prima prova di muscoli dell'amministrazione Reagan nel «cortile di casa». Il 25 ottobre del 1983 ci fu lo sbarco americano nell'isola. Gli Usa intervennero con la giustificazione ufficiale di garantire l'incolumità dei residenti statunitensi nell'isola. Parteciparono all'operazione militare 3mila soldati. L'invasione di Grenada durò per circa 3 mesi, fino al 12 dicembre. Alla fine dell'operazione militare ci furono 18 soldati Usa uccisi e 97 feriti. Il 3 novembre 1903, il giorno dell'indipendenza panamense dalla Colombia, i marines americani dell'incrociatore «Nashville» impedirono lo sbarco delle truppe colombiane a Colon. Dieci giorni dopo gli Usa riconobbero Panama e il 18 novembre firmarono il trattato del canale. Il rapporto tra Panama e Stati Uniti è stato sempre «strettissimo al punto che quando Bush decise di intervenire nel vicino Stato dell'America centrale per defenestrare il generale Manuel Alberto Noriega, definì l'operazione «Giusta causa». L'invasione di Panama iniziò il 20 dicembre del 1989. Gli Stati Uniti ristabilirono l'ordine in due settimane, catturarono il generale Noriega il 3 gennaio del 1990. Noriega fu trasferito e poi processato negli Usa. Nel breve conflitto morirono 314 soldati panamensi e 24 statunitensi.



**KUWAIT**

■ L'incredibile «guerra lampo» contro l'Irak, usurpatore dei confini del ricco stato arabo e soprattutto del suo petrolio. Lo scioccante conflitto iniziò nella notte del 17 gennaio 1991 fu la prima rappresentazione della guerra moderna. Grazie alla Cnn si sono viste per tutta la durata del conflitto le scie dei missili americani e iracheni. Gli Stati Uniti agirono come forza preponderante per la liberazione del Kuwait, dopo che l'Onu aveva lanciato un ultimatum a Saddam Hussein. Si tratta dell'ormai arcinota «Desert storm», tempesta nel deserto. Un «conflitto invisibile». Non è stato mai possibile quantificare la distruzione in cose e vite umane provocate da questa guerra. Le perdite statunitensi ammontano ad alcune decine di uomini. Gli iracheni morti in questa guerra sono stati centomila, tra civili e militari. Ma forse sono di più. Non solo. A tre anni e mezzo di distanza (la guerra vera e propria durò un mese e mezzo) sono ancora avvolte nel mistero molte delle reali motivazioni che spinsero gli Usa a accelerare l'apertura di questo conflitto.



Proteste nella capitale haitiana per l'arrivo di Jimmy Carter

Razuri/Alp

# Tensione alla frontiera con la Repubblica Dominicana

## Fuga a Santo Domingo

■ PORT-AU-PRINCE. La delegazione americana che ha discusso con i dirigenti haitiani le condizioni delle loro dimissioni manterrà a lungo il ricordo della determinazione del generale Raoul Cedras e del presidente «de facto» Emile Jonassaint, ma anche e soprattutto l'assordante e ritmica protesta organizzata da qualche centinaio di persone che ha accompagnato Jimmy Carter, Sam Nunn e Colin Powell nella missione a Port-au-Prince. Che siano stati o no organizzati dal governo i dimostranti, qualche centinaio, hanno svolto con grande cura il loro dovere di «accompagnatori ufficiali» della delegazione americana, scandendo precisi slogan esclusivamente ostili al presidente in esilio Jean Bertrand Aristide.

«Democrazia sì, Aristide no» e «Abbasso Aristide» sono state le consegne ripetute dai manifestanti, che hanno accolto Carter al suo arrivo all'aeroporto sabato e lo han-

no scortato in tutti i suoi spostamenti, per ripetere in sostanza la tesi sostenuta poi dai dirigenti haitiani: disponibilità alle dimissioni a patto che anche Aristide esca di scena.

Ieri, durante l'ultimo round di colloqui prima della partenza di Carter, gli slogan sono stati sostituiti prima da canti dell'inno nazionale e quindi da un silenzio di attesa che ha contribuito ad accrescere la tensione per l'incertezza delle prospettive.

Alla periferia della capitale, durante la scorsa notte e nel corso della giornata odierna, è continuato l'esodo delle centinaia di persone che hanno preferito trasferirsi all'interno di Haiti.

Un uomo, che tentava con la sua famiglia di superare discretamente il coprifuoco, ha dichiarato di volersene andare a tutti i costi perché i quasi certi combattimenti tra forze americane e haitiane «uccideranno molta gente».

Gli altri abitanti della capitale, che non possono affrontare i costi di un viaggio di cui nessuno può prevedere la lunghezza, si sono limitati a fare incetta di generi alimentari e di prima necessità in mercati e supermercati.

Questi ultimi fra l'altro, hanno mostrato secondo gli osservatori una sorprendente capacità di rifornimento. Non si deve dimenticare infatti che Haiti è stretta da 35 mesi da un embargo economico che si è fatto più duro negli ultimi mesi. Intanto la tensione sale anche alla frontiera tra Haiti e la Repubblica Dominicana. Il governo di Santo Domingo ha dispiegato un contingente di quindicimila uomini lungo i tratti strategici del confine per evitare che in caso di intervento militare un esodo massiccio comprometta l'equilibrio economico del paese. Già in condizioni normali, rievare le autorità, tra 500.000 e un milione di haitiani vivono illegalmente nella Repubblica Dominicana.